

Pagine di storia italiana

Non siamo un popolo di gran signori: ci vien fatto di pensare, stando alla politica in grande e spandere dei nostri anovoli tutori. In Africa ci sorbiamo i milioni, come se fossero uova; e poiché l'appetito viene mangiando, quelli moltissimi spesi, anzi sciupati, nel periodo non lungo della nostra conquista, e i venti, freschi freschi, decretati appena ora dal parlamento, son pochi per lo scopo che si vuol ottenere e sono una miseria a fronte della boriosa nullaggine dei governanti.

Ci vuol meno aria e più giudi io! Che popolo è che signori! Non c'è popolo in Italia; c'è del volgo e di quello più triste. Tra le classi agiate è vivo soltanto il mercimonio delle coscienze, nel quale si sommano le più insospettite riputazioni. Nelle classi povere, è un avvilimento senza nome e senza confronti, è una miseria infinita del corpo e dell'anima.

Ci abbiamo mali e malanni in quantità: c'è disoccupazione, ci abbiamo pellagra, ci sono terreni incolti e contadini che emigrano perché su quei terreni è proibito portare la zappa, ci son tasse più devastatrici delle cavallette, e sopra tante brutture, a mantenere l'ordine e a bere il sangue del povero, sia il giudice arcigno, e sopra il giudice, il birro e la spia; c'è un esercito di affamati più sterminato che quello di Serse, a cui fa riscuotere la piccola lega dei soldati; c'è insomma, davanti ai nostri occhi, tutto un mondo da incivilire, e ci balocchiamo fuori d'Italia, non curandoci della nostra casa la quale intanto minaccia rovina, e aspettiamo a lasciar in pace gli abissini a quando ci avranno stroncato le costole e spazzato le tasche. Quanta stoltezza!

Si dice: — Insegneremo ben noi la civiltà a quegli straccioni! — E non si saprebbe dire qual forestiere, che visiti il nostro paese, non sia stornato dai senci che si amucchiano in ogni canto di quest'Italia pidocchiosa. Si era anche detto, anni sono, da un ministro: — Nell'Erice non ci sono che quattro predoni. — E quel ministro non ebbe tempo di arrossire per vergogna, poiché per buona sorte morì prima che si scoprissero non i quattro, ma i quattrocento predoni della banca romana.

E fossero almeno soli! Dal masnadiero annidato nelle macchie della Sardegna o del grossetano al nobiluogo che ha fatto del municipio la sua piccola fortezza, tutti vivono di rapina. Se il primo assalta alla strada col trombone imbracciato, l'altro pecciatamente col aiuto dell'esattore delle tasse e, se occorre, dell'usciera. Il modo è diverso, ma l'effetto non muta.

I don Rodrigo del paese han bisogno, per esempio, di una via che passi per i loro poderi o d'un ponte che congiunga le rive d'un torrente! Detto fatto. Il comune, o la provincia, s'incarica d'ogni cosa; quanto alle spese, provvedono gli abitanti. Con l'aumento del dazio sul grano o con qualche vessazione del genere, i denari son belli e trovati. Non è forse questa la storia d'Italia dal sessanta al giorno d'oggi? E i fatti che la intessono son sempre i medesimi.

A Mugnano, in quel di Napoli, scoppio in principio di settimana un tumulto della popolazione, cagionato da un più forte aggravio del dazio sul frumento e sulla semola. I fili del telegrafo furon tagliati, e i casotti delle gabelle vennero inceperiti. Come si vede, perfino i particolari di queste ribellioni inscienti, essendo sempre uguali, fanno fede dell'identità della causa da cui dipendono. Vero è che il Crispi, ferace burlesco, sarà capace di sostenere che ciò rende necessarie nuove leggi eccezionali. E intanto, a soffocare il tumulto, mandò i soldati.

Né quest'esempio rimane isolato. A Rieti, in provincia di Caltanissetta, essendosi sospesi i lavori d'una miniera, migliaia di zolfatori assaltarono i forni e, seguiti dalle donne e dai ragazzi, corsero le vie del paese, minacciati.

I sottoprefetti dei circondari della provincia (così scrivono le gazzette quotidiane) si diedero attorno per raccogliere i soccorsi. Ed aggringono di seguito: — Da Caltanissetta partirono poi per Rieti tre compagnie di fanteria.

Un po' di rama non giunge inopportuno e almeno per un giorno acqueta il bronchito degli stomaci vuoti; ma il piombo, oh il piombo è medicina che non falla! — E questa pure è storia d'Italia!

In risposta ad uno scrupolo

Una recente circolare del ministro Bacelli, tenendo conto delle obiezioni sollevate ad un suo anteriore provvedimento, che dichiarava giorno di vacanza il compleanno del principe ereditario, revoca quel provvedimento, disponendo invece che, nella suddetta occasione, i signori professori abbiano ad intrattenere la scolaresca intorno alle benemerite storiche della real Casa. Or ecco che un «soversivo», pieno di scrupoli non meno che di figliuoli — dice d'averne cinque alle scuole — si scrive per chiederci che cosa faremmo noi nel suo caso, nella circostanza accennata. Niente faremmo, o ottimo; ovvero, tutt'al più, ci limiteremo, una volta rivuota fra le domestiche pareti la quintupliche prole, ad arringarla colle biografie di S. E. il presidente del Consiglio e di S. E. il ministro della pubblica istruzione. Così l'amata nostra discendenza avrebbe il suo Plutarco completo. Si potrebbe, complicando un po' la cosa, aggiungere la vita parallela di S. E. Galli. Ma solo per gli adulti.

ALL' "OSSERVATORE CATTOLICO"

Ibis, redibis...

Così la vecchia Sibilla pagana a chi le chiedea la ventura. E il povero credente usciva dall'antro più che mai tormentato dalle incertezze della sua sorte.

Non altrimenti oggi i nostri buoni preti cattolici si comportano di fronte al problema sociale. Il loro studio è di atteggiarsi in modo da poter sempre dire, cheché avvenga: questo l'avevamo detto, l'avevamo voluto anche noi!

Ne è prova l'articololetto di mercoledì dell' "Osservatore cattolico" dove, sotto il titolo: «I socialisti e noi» si dice che i cattolici sono d'accordo coi socialisti nella critica al capitalismo mentre nel discorso nella parte positiva, essendo essi difensori a oltranza della proprietà individuale e della libertà umana. Soggiungono però che proprietà individuale per loro, non vuol dire latifondi o milionari; e che libertà non vuol dire assenza di una legislazione che regoli la vita economica. Il socialismo — essi concludono — è l'antitesi del cristianesimo, il quale viceversa è contrario al capitalismo, e si varrà del socialismo per ottenere il suo completo trionfo.

Così c'è sempre modo — pensano i nostri furbi cattolici — di avere libera la ritirata e le spalle sicure. Con questi giuochi di parole, don Albertario e soci spiano di mettere, per conto del cattolicesimo, l'ipoteca sull'avvenire.

Ma ahimè! come queste sibilie cattoliche valgono meno della bella pagana! Non vi ha fedel minchione o minchione di fedele a cui sfugga inosservato che quando l' "Osservatore" scrive di trovarsi, nella critica al capitalismo, d'accordo coi socialisti, mostra evidentemente di non sapere che la critica socialista dimostra come l'interesse ed il profitto del capitale sia lavoro non pagato. I cattolici sono d'accordo coi socialisti su questo punto? E allora l'interesse e il profitto del capitale non reggono più: vanno aboliti. Ma abolire l'interesse e il profitto non vuol forse dire abolire la proprietà individuale di quei grandi mezzi di cui si serve la produzione odierna?

E difatti è semplicemente falso che i cattolici convengano coi socialisti nella critica al capitalismo. Se l'enciclica del papa *rerum novarum* raccomandava ai capitalisti di essere buoni cogli operai, e Bonomelli, vescovo di Cremona, raccomandava di usare ma non di abusare del capitale, questo è appunto nello stesso interesse del capitalismo.

Il curioso è poi vedere come la testa dei preti sia ribelle a ogni principio di logica. Essi si dichiarano difensori della proprietà individuale, ma viceversa non vogliono i latifondi e milionari — essi vogliono la libertà anarchica dell'individuo ma riconoscono la necessità di una legislazione economica. Dicono che il socialismo deve aver ragione contro il capitalismo e che anzi preparerà il terreno al fiorire del cristianesimo, ma poi non vi ha occasione in cui — dai pulpiti e dal confessionale — non lancia le loro scomuniche contro i socialisti.

Chi è che noi forse sbagliamo di grosso dicendo che questo è effetto di mancanza di logica o di ignoranza. Eh, costoro sanno benissimo che cosa valgono costoro loro trappolerie in materia di questioni sociali. Sanno benissimo di dire cose assurde, contraddittorie, false. Non è dunque il caso di mancanza di logica: è il caso di mancanza di senso morale.

Il pensiero del popolo italiano

Con queste parole *La Riforma*, il giornale più governativo dell'Italia, difende e giustifica la preroga della Sessione del Parlamento, accennando che il paese non se ne commuoverà. Ecco: bisognerebbe vedere cosa intende *La Riforma* per popolo italiano, per sapere se ha detto giusto.

Se per *popolo italiano* si intende quella frazione che è comodamente seduta a mensa, che per mezzo dell'ignoranza e dell'incoscienza della gran massa popolare tiene le redini della nazione e fa la pioggia e il bel tempo, certamente che quello ha tutto l'interesse che la Camera sia chiusa e tutta l'attenzione sia rivolta all'Africa lontana, perché non si sappiano e non si vedano le imprese di rapina che esso compie nell'Africa vicina, che è la nazione italiana.

Ma se per *popolo italiano* si intende quella grande massa di cittadini, che è esclusa dalla mensa della civiltà, e il cui silenzio è ottenuto a forza di tirannia e di compressione, allora la cosa cambia aspetto.

E il popolo italiano è appunto quello; sono quegli 80,000 cittadini elettori che hanno parlato nelle urne politiche dell'anno scorso in favore del partito socialista, che hanno dimostrato il loro pensiero rivendicando alle carceri, ai reclusori, alle condanne le vittime della presente dominazione di classe, che nell'elezione di Imola hanno ancora manifestato il loro sentimento avverso al regime attuale e che intendono conquistare il parlamento per farne uno strumento di trasformazione sociale, e non un teatrino di marionette da aprirsi e chiudersi a seconda della stagione.

Dica pure, *La Riforma*, che anche quel popolo non si commuove per la chiusura della Camera, per la privazione della vita legislativa: alla prossima occasione elettorale essa si accorgerà qual sorpresa le prepara quel popolo, che ora lavora intensamente per mezzo del suo partito, a riconquistare il diritto di

voto che gli hanno tolto, essa se ne accorrerà, ed allora avrà davanti non più l'apparenza del popolo, ma esso vivo e reale colla a sua coscienza formata e la sua forza per farla valere.

NON ABBOCCHIAMO

Un telegramma particolare della *La Lombardia* annuncia essere intenzione di Crispi di dare una completa amnistia per i reati politici nell'occasione della vittoria — e che si spera prossima — delle armi italiane.

Noi siamo così disinteressati da augurare che i processi e le condanne segnino il loro corso. Il nostro patriottismo non ci consentirebbe di rallegrarci per un fatto — anche se a noi personalmente vantaggioso — che costituirebbe pel nostro paese e una cagione di mali ben maggiori e più duraturi che una sconfitta delle truppe italiane.

Se dunque il Governo di Crispi crede di disarmare, con questa promessa, la nostra ostilità alla impresa d'Africa, si disilluda. Esso getta inutilmente la sua generosità. Non siamo pesci da abboccare a quest'amo.

PARLA UN BORGHESE

Nel materiale letterario, in cui s'affogava l'odierna nostra borghesia, si trovano sovente curiose confessioni intorno allo stato presente ed ai suoi mali, che fanno stupire. Sono confessioni involontarie, certo, che acquistano però fra noi un qualche valore, dovuto alla persona da cui escono, si che è bene qualche volta citarne qualcuna.

Chi scrive le linee che seguono, che si stralciano dall'ultimo numero della *Scena e Illustrazione*, è un chiaro scrittore, Vittorio Bersezio, giornalista, storico, commediografo, ecc., e noto essenzialmente come censuratore e della Casa Savoia.

«E cosa risaputa anche dai muriccioli: il non è l'essere che importa nel mondo, è il parare. Anche nella ricchezza questa regola generale ha l'impudenza di non avere eccezione. La dignità dell'uomo moderno umilmente si prostra innanzi al vitello d'oro vestito di soprabbito e calzato di guanti. Siate pure un falso vitello, di falso oro, purché possiedate l'arte e la sostanza di mandare lo sbaraglio del dio avavrete sotto il naso gli incensi di quel culto. Nessuno cercherà se questo è oro o principesco, e vi esalteranno, ammireranno, aduleranno. Finché pagate dei pranzi, date delle feste, gettate le loro negli occhi la polvere e il fango delle strade colle ruote della vostra carrozza, non vi vi troverete neppur mai dinanzi la indiscretezza di un punto d'interrogazione che vi chieda se come e donde voi caviate i mezzi di tanto sfarzo».

«Un bel giorno il falso Crespo capitombola perché la voragine dei debiti gli ha spalancato sotto l'abito. Il rumore della caduta attrae per un momento l'attenzione di quella società in mezzo a cui egli ha brillato, e lo si condanna, lo si burla, lo si disprezza e poi non se ne parla più.

«Quando poi è veramente riconosciuta la fondazione della ricchezza di un cotale, figuratevi voi che tributo di adulazioni egli va raccattando nel mondo! Come l'abbia acquistata quella ricchezza, nessuno si cura, nessuno si dà da pur un pensiero, sia pure originata dal baro, dall'usura, battezzata dalla mala fede, e crederemmo dall'ignominia: il mondo, che disprezza la virtù dell'abito che mostra la corda, si porta in trionfo lietamente il milione che merita la corda.

Come si vede sono descritti stupendamente una parte degli effetti della proprietà privata. Dobbiamo ringraziare l'autore per il briciolo di propaganda ch'egli inconsciamente ha fatto per la nostra causa.

Il senso parlamentare della borghesia

È vacante il collegio politico di Mondovì, e presto quegli elettori saranno chiamati ad eleggere il loro deputato.

Sono tre o quattro i candidati che la borghesia presenta nelle sue varie frazioni, ma uno nuovo è sorto per merito di di un tale avv. Vittorio Vinai di Roma.

Egli propone a candidato nientemeno che il tenente colonnello Galliano, il difensore del forte di Macellè.

Noi che non vogliamo augurare male a nessuno, auguriamo al Galliano di pottersela cavare dal brutto impaccio in cui si trova, ma invano ci domandiamo quali siano i meriti politici di quel soldato to per volerne fare un legislatore.

Dal punto di vista della borghesia, si, sappiamo bene che il merito militare è il miglior merito politico: sempre d'accordo con chi comanda e con chi paga, sempre pronto a tirar l'acqua al molino dell'esercito che è la gran piovra che succhia la ricchezza nazionale, un rappresentante te soldato è il più comodo difensore degli interessi di difesa e di conservazione della borghesia.

Che felicità se tutti i 508 deputati italiani fossero 508 soldati! Anche non essendo tali, la maggioranza è obbediente e schiava come un reggimento costretto to ad approvare sempre i superiori; ma un parlamento di soldati sarebbe proprio l'ideale!

Del resto ne abbiamo già uno dei deputati in Africa: il generale Baratieri, gran mangiatore di banchetti e di stipendi, d. che lascia eroicamente massacrare i suoi soldati. Possiamo ben averne due! Tanto e tantanto quelli sono deputati che non danno fastidio; che la Camera sia convocata o prorogata, ad essi non fa nulla, la nazione si paga ugualmente.

Noi non sappiamo chi sia questo avvocato Vinai, ma deve essere una gran circola, pieno di quell'attissimo senso giuridico che fa stimare le funzioni legislative come il fondamento della vita politica moderata, quando per sostenere la sua «bella idea» pubblica sulla *Tribuna* queste stupide e parole: «Negli ultimi periodi della vita politica italiana abbiamo visto sorgere e trionfare

le candidature protesta. A consolazione dell'ora presente sorge la candidatura Galliano come omaggio collettivo di una regione al suo figlio che onora la patria e come augurio ch'egli possa portare, reduce vittorioso, il contributo della forte opera sua ai lavori del Parlamento italiano!»

Dopo aver profanato sciocamente le candidature delle vittime della reazione che gli elettori italiani hanno voluto strappare all'ingiusta condanna, per rivendicare in faccia alla civiltà le loro idee di rigenerazione sociale, questo avv. Vinai propone la candidatura Galliano come una consolazione, un omaggio, un augurio.

Si capisce che per la borghesia il Parlamento non sia ormai più che *parlamentarismo*, cioè una commedia, nella quale si distribuiscono le parti; che esso non abbia più il significato di conquista e di potere popolare, che gli venne dato e consacrato da tutto un periodo di rivoluzioni politiche nei bei primi tempi della nostra indipendenza e l'avv. Vinai ha voluto farne il coraggioso portavoce, ma almeno avesse avuto la faccia franca di dire che così si può assicurare al collegio di Mondovì, un rappresentante fedele alle istituzioni, all'oppressione, allo sfruttamento! Quello sarebbe stato parlar chiaro, senza la perifrasi e la logomachia dell'omaggio, della consolazione e dell'augurio.....

In quanto a noi speriamo che i compagni piemontesi siano in grado di buttare in faccia a queste commedie un candidato del proletariato, affinché i compagni del collegio di Mondovì possano dimostrare la loro coscienza e il loro senso parlamentare contrario all'impresa d'Africa ed ai suoi conquistatori, per dannazione di tutti gli avvocati Vinai e simili parlamentaristi della borghesia.

PER L'IDEA

Per *L'idea* è il supplemento mensile letterario, che a partire dal 1.° febbraio sarà pubblicato dal *Grido del Popolo*, organo dei socialisti piemontesi.

Il nuovo periodico, diretto, redatto e scritto da socialisti, è il primo giornale, di questo genere, che si proponga di servire in Italia alla propaganda letteraria la causa dei poveri: poi che al di sopra delle rigide formule economiche la questione sociale è anche questione di sentimento, di gentilezza e di poesia.

Raccogliere nel ritmo della strofa fantasiosa e dell'immagine alata la luce dei nuovi ideali, palpitanti nel cuore degli oppressi, le aspirazioni frementi nel crepuscolo del sogno, la voce dei dolori ignorati, o che essi gemano illacrimati o lacrimino senza conforto, e gli aneliti confusi all'alba futura, parlando alle menti ed ai cuori; ecco quanto si propone nell'ambito della sua nuova propaganda letteraria, il nostro giornale.

E sia esso il benvenuto, dovunque è fiore di umanità e di gentilezza e per ogni dove d'Italia cuore di donna e intelletto d'uomo, educando al culto delle nuove fedi i suoi figli, con noi soffre, pensi e combatta.

Questa è la circolare spedita dalla direzione del nuovo periodico socialista. Noi, facendo plauso ai nostri amici torinesi per l'ottimo pensiero avuto e per l'attività costante che li guida nell'opera di propaganda, raccomandiamo vivamente ai compagni, e alle compagnie in special modo, che hanno amore per la letteratura, la nuova pubblicazione socialista.

Le condizioni sono: Abbonamento per un anno, cent. 75 — Per sei mesi, cent. 40. — Per gli associati attuali e futuri del *Grido del Popolo*: un anno, centesimi 50; un semestre, cent. 25. Per rivenditori di mestiere: ogni cento copie L. 3,50; diritto alla resa di due copie per dozzina; pagamento mensile con difalco del prezzo della cartolina-vaglia. Il periodico è mensile. L'indirizzo dell'amministrazione è in via Bogino, 38, Torino.

AH, BARONE!

Chi non ricorda il barone? Lui, l'illustre positivista, il campione della nuova scuola di diritto penale, il combattente dei pregiudizi più volgari, si faceva inaspettatamente il paladino della borghesia e scendeva in lizza armato di tutti i vecchi sofismi metafisici contro lo spauracchio rosso. E contro il socialismo scriveva anche un libro, «La superstizione socialista», il quale (com'ebbe a dimostrare il nostro Scarabelli) non è altro che la superstizione borghese e lo scrupolo che ha preso l'eretico d'un tempo diventato bacchettone. Il diavolo, invecchiando, si fa frate; questo è proverbio cortese e vuol dire, che colla giovinezza scompare ogni sentimento di generosità e ogni audacia e si spegne il lume dell'intelletto; invecchiando, molti diventano conservatori, avidi, gretti, paurosi del domani e della tomba vicina, e non di rado rimbambiti. Raffaele Garofalo lo aveva accennato anche nel libro predetto, timidamente però, come chi non è convinto di ciò che dice e sa di consigliare una birbonata; lo aveva consigliato fin d'allora, l'antidoto che, se non distrugge il veleno socialista, pure ne ritarda la diffusione. L'esperienza lunga di giudice gli aveva insegnato che il gendarme è inutile quando il sentimento d'una grande ingiustizia informi la coscienza del popolo; quel sentimento, non contenuto da nessun atto di violenza, è reso meno gagliardo solo da un altro sentimento che gli si contrapponga. Educiamo il sentimento alla religione! — Sarà allora questo il nuovo grido di guerra dei conservatori arrabbiati, degli scettici gaudenti.

Ridono i preti, ehè la commedia liberale scade come quella antica che, rappresentata sulle scene, faceva la delizia dei nostri nomi; un matrimonio è la chiusa inattesa d'un lungo intreccio, che aveva lasciati sospesi gli animi degli uditori. Ma l'autore non si degnava mai di dire come il matrimonio fosse finito. Prudentemente abbassava il sipario.

Fin qui ci siamo arrivati anche ora. Il matrimonio tra i nepoti di Arouet di Voltaire e le sottane nere è concluso e non aspetta che la benedizione del papa, la quale non tarderà a cementare con tutti i sacramenti un'unione illegittima che dura da tempo.

Non è da oggi, infatti, che più d'un liberale, disertando le sue file, s'è messo a far l'occhio di porco al prete, per averlo mezzano in quella tale educazione del sentimento, di cui parlava giorni sono il barone, nell'aula del collegio romano.

Non basta spiegare in iscuola «i diritti e i doveri del cittadino secondo lo statuto»; così affermava il Garofalo, al quale la parola diritto fa l'effetto della senapa nel naso. Non servono (aggiungeva) l'aritmetica, la grammatica e nemmeno la pedagogia. Nemmeno la pedagogia, capite, ehè la scienza dell'educazione.

Il barone dice bene. La morale solita è affatto inutile, quando pure non è di scherno al povero, da cui si pretende la rassegnazione a una palese ingiustizia, in nome della logica. Iddio, il soprannaturale, l'inconoscibile, l'incomprensibile, ecco le droghe necessarie perché il polpettone della morale borghese, che chiude in sé il privilegio della privata proprietà, non sia disgustoso ai palati meno grossolani. Torniamo dunque all'antico! E i vecchi liberali, rimessa la parrucca e il codino posticcio, sfilano mogi mogi, facendo atto di sottomissione, avanti alla potestà religiosa, come polledri che, dopo essersi sbizzarriti per gli aperti campi, ritornano docili alla stalla.

«Bisogna anfrir coi pregiudizi antireligiosi»: rincalza il Garofalo: «l'insegnamento laico ha dato un pessimo risultato, come lo prova un'esperienza di trentacinqu'anni, durante i quali la criminalità, specie nei giovani, è spaventosamente aumentata». *La criminalità dei giovani*, frase ipocrita, che accenna allo svolgersi e al progredire dell'idea socialista e che denuncia al pubblico i crimini dell'odio di classe, dell'apologia di delitto e vai dicendo.

Qui il barone puzza di magistrato; il che è quanto dire ch'egli è barone due volte.

IL DIRITTO ELETTORALE ai cittadini provenienti dall'esercito

Togliamo dal *Tanaro* di Modena:

Ci compiaciamo che il ministro dell'Interno, con nota ai prefetti 27 die. p. p., n. 15,600/11, div. 2.ª, sez. 1.ª, abbia garantito ai soldati congedati il diritto elettorale che loro compete, e che era stato loro in molte provincie negato in causa della diversa interpretazione data alla legge 11 luglio 1894, n. 286.

Infatti colla precitata circolare si dichiara che: 1.º L'attestazione dei comandanti di corpo, riguardanti l'istruzione, occorre soltanto per i militari che sono stati congedati dopo la legge 11 luglio 1894, n. 286.

2.º Invece basta la dichiarazione esistente nel congedo che i militari sanno leggere e scrivere, quando siano stati congedati nel tempo nel quale funzionavano le scuole reggimentali;

(NB. — Le scuole reggimentali cessarono di funzionare in seguito alle disposizioni del nuovo regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria, pubblicato nel maggio 1892.)

3.º Per gli altri la dichiarazione suddetta deve di regola fare fede, e potranno le commissioni richiedere altre prove, solo quando da atti posteriori al congedo risultasse che quel cittadino è analfabeta.

Tale risoluzione è conforme giustizia e venne provocata dall'interpellanza che all'on. Crispi rivolse il 23 novembre u. s. l'on. Agnini.

Dall'isola di Tremeti (1)

Meglio in Siberia! — La pena estesa alle famiglie — Il governo provocatore di violenza.

Tremeti, 20 gennaio 1896.

Sig. Direttore della «Lotta di Classe». In lettera raccomandata, con ricevuta di ritorno, il 23 luglio 1895 spedimmo al ministro dell'Interno, la seguente protesta firmata da quanti eravamo qui allora — anarchici e socialisti — e riprodotta da numerosi periodici nostrani e stranieri:

«Signor ministro dell'Interno. «Colpiti dal rigore d'una legge, che noi ci asteniamo dal qualificare, perché ricevette il meritato battesimo dall'opinione pubblica giustamente indignata; strappati al caro bacio delle amate famiglie; lotti alle quotidiane e feconde battaglie del lavoro, col quale pergevo il pane alle nostre donne, ai vecchi ed ai nostri figli, noi — coatti anarchici e socialisti — relegati su questo arido scoglio, forti dei nostri diritti, fieri della nostra dignità di uomini coscienti, orgogliosi di poter dividere il prodotto del nostro lavoro con quelli che nelle aspre lotte della vita ci aiutano e ci confortano, chiediamo di essere raggiunti dalle nostre famiglie, e di essere posti in luoghi e condi-

(1) Pubblichiamo questa lettera, sebbene contenga qua e là delle frasi un po' anarchiche non conformi all'indole del nostro periodico, perché si sappia dal pubblico di quali infamie si macchia il governo dei Crispi e dei Galli; e raccomandiamo ai giornali amici di riprodurre i passi più caratteristici. (N. d. R.)